concorrenza, il lucro arrise tutto ai più forti e ai più astuti, e sui disgregati operai piombò la fame. Ad ingrassare il capitale si aggiunsero eziandio le invenzioni tecniche, e lo spirito materialistico, irreligioso e pagano il quale col Liberalismo insinuò nelle vene l'egoismo, e il proletariato ne risentì i danni della miseria e dell'abrutimento. Questa è la spiegazione vera e storica della crisi economica, non gli egri sogni del Marx sul valore e sul profitto, e neppure l'immanente, fatal legge d'evoluzione che egli invano asserisce. Da falsi principii non possono sgorgare che false conseguenze!

Capo XI.

La proprietà è un furto?

Alle varie aberrazioni socialistiche, che siam venuti esponendo, serve di ben debole supposto l'effato: *la proprietà è un furto.*

Più inconsulta sentenza non si potea pronunciare.

La proprietà non è un furto. Essa nasce da tre fonti: 1.) *indeterminatamente* nasce dal diritto naturale che l'uomo ha alla propria conservazione; 2.) *determinatamente* dalla giusta occupazione; 3.) dal lavoro speso intorno alla cosa giustamente occupata.

Svolgiamo questa dottrina.

Se la proprietà fosse un furto la stessa natura ci insegnerebbe a rubare: essa è che autorizza l'uomo a possedere le cose come proprie: essa ha posto in noi questo istinto, questo bisogno indomito. L'uomo tende a possedere, tende a far suo, e quando possiede respinge dalla cosa posseduta l'invasore; e lo fa l'individuo questo, lo fa la famiglia, lo fa lo Stato. A nome di chi? del diritto che esso ha alla proprietà legittimamente acquistata;

a nome della parola: questo è *mio.* Ora la natura nel suo linguaggio universale e costante non è mendace, non parla invano, non esige a torto. Dunque l'uomo ha diritto alla proprietà.

— Ma non gli basterebbe, secondo i socialisti, il diritto all'uso delle cose? perchè ha diritto alla proprietà?

— Perchè l'uomo è uomo: al bruto basta l'uso, all'uomo no; perchè la sua natura, come intelligente, è superiore a quella del bruto. I socialisti coll'accordarci il solo uso delle cose ci vorrebbero accomunare ai bruti. Ma i bruti, privi di ragione, non hanno l'occhio del futuro. L'uomo invece l'ha. L'uomo è *previdente* e *provvidente:* perchè *prevede* perciò ha diritto a *provvedere:* al che il solo uso delle cose non basta.

L'uomo prevede che i bisogni di oggi son quelli che avrà domani e sempre fino all'ultimo giorno che vivrà; e a bisogni permanenti *vuole* e *deve* poter provvedere con permanenti mezzi, i quali si compendiano nel *diritto alla proprietà* e ai *possedimenti stabili.* La natura specifica dell'uomo porta questa impreteribile esigenza.

— Il socialista risponde: tocca allo Stato a provvedere.

— No: l'uomo individuo è anteriore allo Stato; prima che questo si formasse l'uomo già prevedeva e provvedeva a sè stesso, e alla famiglia colla proprietà privata. È forse un automa l'uomo? o a tale lo può ridurre lo Stato? E poi non vedono i socialisti che, mentre il bruto trova in natura bell'e pronto il necessario alla vita, l'uomo invece deve procurarselo col lavoro, deve unire le sue forze alla natura stessa se vuole avere il suo vitto e il suo vestito? Che importa questo? Importa che la natura lavorata e da lui resa ferace e utile diventi sua, perchè egli è stato che col suo su-

Capo X.

Come deve usarsi la proprietà?

Voi fate gli interessi della classe borghese, dicono i socialisti ai cattolici, voi col difendere la proprietà fate torto e danno al popolo non abbiente.

Non è così, rispondiamo. Noi difendiamo i diritti dei proprietarii, perchè son giusti, ma loro in pari tempo ricordiamo anche i giusti doveri. Possiedi tu ricchezze? Ebbene Dio e la natura ti dicono: usane pure, ma non abusarne: il diritto di proprietà non è il diritto di far languire di fame i poveri: se dalla *proprietà* hai dritto di escludere qualsiasi altro, non hai però facoltà di escluderlo sempre dall'*uso*. Altro è la *proprietà*, altro è *l'uso* dei beni di fortuna.

I Pagani della proprietà avevano un concetto falso; essi la dicevano: il diritto di *usare, godere, abusare* d'una cosa — *jus utendi, fruendi, abutendi;* vale a dire che il proprietario, secondo i pagani, poteva dire: questa cosa è mia, e mi è superflua; ma piuttosto che esser tenuto a darla a chi ne abbisogna, posso e voglio farne ciò che mi pare e piace, posso e voglio anche sciuparla, distruggerla a talento.

Era questo il presunto diritto anche di abuso.

Ma i pagani erravano; ed errano pure quei liberali paganeggianti di oggi che della proprietà ritengono lo stesso concetto, e fanno lo stesso uso e abuso.

Ebbene fu appunto questo abuso di proprietà che diede origine all'aforismo totalmente opposto di Proudhon, raccolto oggi dai socialisti: « *la proprietà è un furto.* »

Così pertanto noi ci troviamo di fronte a due esagerazioni, a due eccessi: uno del paganesimo e del liberalismo che alla proprietà dà troppo, e l'altro del

socialismo che non le dà nulla. Tra questi due estremi sta la verità cattolica, che armonizza nel proprietario il diritto e il dovere, distinguendo la *proprietà* dall'*uso*, e concedendo a quella il carattere rigorosamente individuale e privato, e rivendicando a questo l'indole sociale e comune. La dottrina cattolica dice al proprietario: tu devi conservare la tua vita, ma devi rispettare anche l'altrui; la terra è fatta per nutrire non solamente te, ma anche gli altri; tieni pure adunque ciò che giustamente possiedi; ma, quanto al frutto, quella parte che a te avanza non puoi distruggerla e dissiparla, ma devi darla ai non abbienti. La *proprietà* è sempre privata e individuale, l'*uso* è comune e sociale: esso è di te proprietario sino al superfluo, ma il superfluo è degli altri, che ne hanno bisogno. Sicchè sino al superfluo il proprietario è padrone anche del frutto della terra; nel superfluo diventa come amministratore di Dio, e della natura a favore dei non abbienti.

Ascoltiamo S. Tommaso d'Acquino il quale, (2. 2. q. 66. a 7.), scrive: « res, quas aliqui superabundanter habent, ex iure naturali debentur pauperum sustentationi » — « le cose, che alcuni hanno in sovrabbondanza, per diritto naturale son dovute ai poveri. » È la dottrina della Chiesa e del Vangelo questa. Nel Vangelo si legge: « *quod superest date pauperibus — ciò che avanza datelo ai poveri. Quello che faceste ad uno dei menomi di questi miei fratelli, a me lo faceste* » dice Iddio. Le quali parole così sono commentate dal citato Dottor S. Tommaso: « *É lecito, anzi necessario all'umana vita che l'uomo abbia la proprietà dei beni.* Ma, quanto all'uso, *l'uomo non deve avere i beni esterni come propri, bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi nell'altrui necessità. Onde l'Apostolo comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare il proprio facilmente.* »

Sicchè chi da Dio ha ricevuto beni in sovrabbondanza li ha ricevuto con questa legge: che se ne serva per sè sino alla necessità, e anche alla convenienza e al decoro della vita: ma quello che a tutto ciò sovraeccede, come ministro della Provvidenza, deve erogarlo a favore degli indigenti: e, notisi, nel caso di estrema necessità per rigorosa giustizia, negli altri casi per sola legge di carità cristiana.

Chi non opera così non solo contravviene alla legge di Dio, ma anche alla legge di natura, la quale — in questo senso è vero — produce i suoi beni per tutti, e non per i soli ricchi. In questa maniera è salvo il diritto di proprietà nei privati, ma è condannato il diritto d'abuso dei frutti raccoltine. Si tenga quindi per certo che finchè nel mondo ci saranno dei poveri, il diritto di abuso della roba sarà sempre *anticristiano*, e *antinaturale:* il superfluo evangelico, inteso con quella mite larghezza onde l'intende la Chiesa, è roba dei poveri.

Ora poiché, come insegna il Taparelli (Saggio, vol. II. nota c. p. 99), « *La società deve procacciare il suo bene a ciascuno a proporzione dell' importanza dei diritti; e il diritto del povero alla sussistenza, collide quello del ricco alla sovrabbondante agiatezza* », nel conflitto tra diritti e doveri, il superfluo potrebbe divenir materia anche di legislazione civile a favore dei non abbienti, mediante una tassa sulle cose di puro lusso, ovvero l'imposta progressiva, o altri simili provvedimenti.

In questa guisa la dottrina della Chiesa provvede ai ricchi e ai poveri, ed evita i due eccessi — quello del concetto della proprietà pagana e liberale, e quello del concetto della proprietà socialistica — nè tutto il frutto può essere sempre della proprietà, nè la proprietà privata può e deve sparire.

E a questa stregua di dottrina vanno intese le varie frasi dei Padri, citate a favore del Socialismo. I Padri condannano non la proprietà, ma l'abuso di essa, e la spietata avarizia di certi ricchi.

I Padri son tutti con noi. Neppure S. Ambrogio, il quale con quel testo « *Natura ius commune generavit, usurpatio ius fecit privatum* » ci è lanciato contro, neppur S. Ambrogio difende minimamemente il Socialismo, poichè la parola *usurpatio* non ha nel buon latino il senso sinistro di *usurpazione*, ma quello di *occupazione*. Quindi S. Ambrogio conferma la dottrina da noi sovraesposta che i beni naturali da principio erano bensì comuni, ossia di nessuno in particolare, ma l'occupazione e il conseguente lavoro li appropriò al primo occupante.

Da quanto si è detto è chiaro che i cattolici non intendono risolvere la questione operaia colle leggi della sola *carità*, ma anche e più colla *giustizia*. Però l'attuazione della giustizia, insegna Leone XIII nella *Rerum Novarum*, se non vuole essere un sogno, deve essere *frutto di una grande effusione di carità*, di quella carità che compendia in sè tutto il Vangelo, e fa praticare all'uomo tutti i suoi doveri.

Senza questa carità cristiana si vedrà bensì come gli uomini dovrebbero amarsi e rispettarsi in base alla giustizia; ma questo amore e questo mutuo rispetto rimarrà sempre un voto, e non diverrà mai realtà. La composizione della lotta adunque tra capitale e lavoro si affida efficacemente alla sola forza dello spirito del Cristianesimo, rientrato che sia nelle vene di questa augusta inferma ch'è la società moderna.

dore l'ha fecondata, e vi ha impresso la sua personalità. Qual diritto a cacciarnelo? O piuttosto quali titoli egli non ha per ritenere come sua la terra primamente occupata e lavorata, mentre non era di alcuno, ed era libera?

E la proprietà privata e stabile non è alla fin fine uno degli scopi dello stesso lavoro, anzi del lavoro più assiduo, diligente e amoroso? Certamente. Allorchè l'operaio suda e s'affanna a faticar per due o tre, e colla sua forza e col suo ingegno riesce a produrre non solo quanto è necessario al sostentamento proprio e della famiglia, ma anche un sopravanzo; allorchè l'operaio risparmia, e, per assicurarsi l'esistenza avvenire, e anche per migliorare la sua condizione, impiega ciò che ha potuto mettere insieme nell'acquistarsi un terreno, una casa: questo terreno, questa casa non sarà propria? e non è la mercede guadagnata col lavoro, travestita di forma? Chi potrà contestargliela? Ecco la proprietà mobile e immobile! Dov'è il furto? I socialisti invece impedirebbero a ciascuno di poter migliorare il suo stato, e l'incatenerebbero in una perfetta indigenza e schiavitù. Avrebbero tempo a ricorrere ai *Buoni* dello Stato! Oh i sapienti e i filantropi, che ridurrebbero la nostra libertà a non muoversi, e a non avere neppure un pane senza il relativo *Buono!*

Ma non è tutto. Il Socialismo non solo farebbe l'uomo indigente e schiavo, ma condannerebbe la società ad esser sempre rozza. Se il Socialismo non conosce che i bisogni dello stomaco, che ne sarà dell'umana perfettibilità, del progresso delle scienze e delle arti, dello sviluppo razionale e morale, insomma dell'umana civiltà? Se la proprietà è proibita come furto, se tutti hanno da lavorare, chi potrà consacrarsi alla cultura scientifica e artistica? Togliere la proprietà privata val quanto togliere l'agiatezza, e, distrutta

questa, è distrutto ogni progresso intellettuale e morale, dovendosi l'uomo restringere al soddisfacimento dei soli bisogni fisici.

E la famiglia a qual sorte s'arrischierà se il padre non ha nulla da trasmettere ai figli in proprietà privata? Ci penserà lo Stato? Ma la famiglia è logicamente e storicamente prima dello Stato, perchè dunque dovrà far dipendere da esso la sorte sua? È un'ingiustizia.

E per finire: non si vuole la proprietà privata? Allora svanisce lo stimolo al lavoro, all'industria: l'uomo si abbandona all'inerzia, e cessa la produzione e la ricchezza Sociale. L'esperienza ci mostra che l'uomo è più sollecito del bene proprio che del comune; che in grazia della responsabilità personale riesce meglio l'opera affidata ad uno, anzichè quella affidata alla moltitudine; e che la pace e la tranquillità sociale è più favorita dalla proprietà privata, che dalla comune. Il Socialismo adunque è nemico della stessa Società!

Tutte queste ragioni ci persuadono che tanto l'*individuo* quanto la *famiglia* e la *società* hanno bisogno assoluto per il loro benessere della proprietà privata; che questa proprietà è nell'intendimento della natura medesima che la ispira all'uomo, e che perciò costituisce un diritto naturale dell'uomo stesso, diritto indistruttibile da chicchessia. Dio solo potrebbe distruggerlo questo diritto, ma non vuole, perchè vieta persino il desiderio della roba altrui. La proprietà adunque lungi dall'essere un furto, è un diritto, e un diritto non precario, ma stabile, permanente, indistruttibile come la natura dell'uomo.

⁂

Ma praticamente come si attua questo diritto? qual'è la *genesi storica* della proprietà?

La proprietà nasce per la stabile occupazione che l'uomo compie dei beni esterni non ancora da altri occupati, ovvero per cessione che da altri gli si faccia.

Da principio i beni naturali erano comuni a tutti: ossia in *potenza* erano di tutti, in *atto* non erano di alcuno. Anche il pesce del mare è comune a tutti e non è di alcuno, finchè un pescatore non lo prende con la sua rete. Preso che l'abbia, cessa di esser comune e diviene del pescatore. Così è di tutti i beni della natura. Essi prima dell'occupazione non erano di alcuno: occupati, divennero proprietà dell'occupante.

E a chi egli avrebbe recato ingiuria in far ciò? Quei beni erano liberi, non erano di alcuno.

Ma a creare di fatto la proprietà, alla stabile occupazione deve aggiungersi il lavoro, perchè scopo dell'occupazione è la produzione del frutto necessario per la vita. Il lavoro adunque è inseparabile dall'occupazione, anzi è una continuata e perenne occupazione della cosa.

Per questo poi la cosa occupata e lavorata diviene dell'occupante e quanto ai frutti, ed anche quanto alla stessa proprietà, perchè il lavoro ha trasformato p. es. il suolo vergine e silvestre; e con l'ingegno l'ha reso fruttifero, incorporandovi delle attitudini che nella massima parte ne son divenute inseparabili. Ora con qual diritto uno che venisse più tardi subentrerebbe nel godimento dell'opera altrui a suo dispetto, o peggio glie ne toglierebbe il possesso?

— Ma la terra è un dono che Dio ha fatto a tutti; dunque chi se l'appropria ruba, dicono i socialisti.

— È un equivoco. Se è un dono fatto a tutti; vuol dire che ognuno può senza rubare partecipare al dono, e farlo *suo* nella misura dell'occupazione.

Anche gli uccelli del bosco e i pesci del mare sono doni che Dio ha fatto a tutti, eppure diventano proprii di colui solamente che li prende.

Se Dio proibisse all'uomo la proprietà privata, non glie ne avrebbe dato l'istinto per mezzo della natura da lui creata. Si contraddice forse Iddio? All'incontro Dio dice: *non rubare, non desiderare la roba e la donna d'altri;* dunque Dio vuole la proprietà privata inviolabile sia della roba sia della donna: quindi essa non è un furto.

— La proprietà, soggiungono altri, è creazione dello Stato, perchè esso determina le condizioni e degli acquisti e delle alienazioni; quindi al solo Stato spetta il possedere.

— Lo Stato trova già preesistenti i diritti degli individui e delle famiglie, — compreso quello di proprietà — e non li crea lui; egli modera l'esercizio di questi diritti; ma altro è *creare*, altro *moderare* i diritti. Se non fosse così dovremmo dire che il popolo crea la potestà del Principe, perchè designa il soggetto di quella potestà; e che la Chiesa e lo Stato creino il matrimonio, perchè ne regolano la celebrazione. Equivoci grossolani! Se dunque lo Stato non crea il dritto di proprietà, ma lo trova preesistente nella natura dell'uomo, il possedere stabilmente non spetta a lui solo, ma a qualunque uomo. Chi dunque per *legittima occupazione*, o per *legittima cessione* possiede cose come proprie non commette furto. La proprietà per sè non è un furto!

La proprietà sarà un furto, il capitale gronderà sangue e tabe dai pori, come dicono i socialisti, in un caso solo: quando l'acquisto ne è stato, in qualsiasi modo, illegittimo, ingiurioso.

Ma questa è eccezione, si sa, e l'eccezione non distrugge la regola.